

Antonio Greppi a Palazzo Marino: tra diverse maggioranze e ricostruzione cittadina

“Palazzo Marino era ridotto a un cumulo di rovine; la Scala ad una grande buca circondata dagli scheletri dei palchi e delle gallerie. E scoperciata era la Galleria; sui portici meridionali non si vedeva che il vuoto delle finestre, e di Brera non rimanevano che i muri da passeggiata archeologica. Che dire poi del Castello, dei musei, delle scuole, degli ospedali, dei mercati, delle piscine? In ogni strada e in ogni piazza, mucchi interminabili di masserizie facevano pensare alla muta, terrificante, testimonianza di una calamità”.¹

Questa breve citazione, tratta proprio da un lavoro che era anche una sorta di autobiografia di Greppi, chiarisce fin dal principio lo stato di emergenza in cui era piombata Milano nell'aprile del 1945. Il 27 di quel mese, al fine di fronteggiare una simile situazione venne chiamato, per volontà del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), proprio Antonio Greppi che, nelle vesti di partigiano, si trovava alla testa dell'Ottava Brigata Matteotti nella Val d'Ossola. In sostanza, “nominare a Milano un sindaco socialista [...] significava riconoscere il ruolo fondamentale che il socialismo milanese aveva esercitato in campo amministrativo prima del fascismo, soprattutto con le giunte Caldara e Filippetti”.²

Una domanda mi sembra lecita: perché proprio Greppi? Bè innanzitutto perché Greppi, avvocato penalista, era alquanto noto nell'ambiente politico milanese sia per il suo attivismo antifascista (nonostante fosse finito in carcere due volte tra il 1937 e il 1940 organizzò, nel dicembre 1942, prima di espatriare in Canton Ticino nei giorni di Natale del 1943, il funerale di Emilio Caldara che vide un corteo con diverse migliaia di partecipanti e, nell'aprile '43, firmò per il PSI l'appello unitario dell'antifascismo milanese) sia per la sua vicinanza ai padri storici del socialismo riformista (Filippo Turati, Anna Kuliscioff, Ugo Guido Mondolfo e anche Giacomo Matteotti) sia, in ultimo ma non per questo meno importante, perché era stato uno dei pochi superstiti ad aver già avuto un'esperienza amministrativa alle spalle. Era infatti stato sindaco di Angera, la sua città di provenienza, dal novembre 1920, in seguito alle elezioni amministrative, fino agli ultimi mesi del 1922, quando, come avvenne nella maggior parte dei comuni amministrati dai socialisti, fu costretto a dimettersi a seguito dell'avvento dei fascisti al governo del Paese.³

Dopo quanto anticipato all'inizio, vorrei qui approfondire la condizione di una Milano

1 A. Greppi, *La coscienza in pace. Cinquant'anni di socialismo*, Edizioni Avanti!, Milano, 1963, p. 297.

2 M. Punzo, *Amministrazione e politica a Palazzo Marino* in G. Petrillo, A. Scalpelli (a cura di), *Milano anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano, 1986, p. 630.

3 Cfr. J. Perazzoli (a cura di), *Antonio Greppi. Novant'anni di socialismo*, L'Ornitorinco, Milano, 2012, pp. 23-24.

fortemente segnata dal conflitto mondiale, sempre facendo riferimento a quanto scritto da Greppi: “Alcuni milioni di metri cubi di macerie da sgombrare dalle aree pubbliche o private. Millequattrocento edifici per abitazione distrutti. Undicimila danneggiati. Quasi duecentocinquantamila locali da ricostruire o da riparare. Due scuole superiori, sei elementari, cinque materne, distrutte. Trentacinque edifici scolastici gravemente danneggiati. E tra essi: Palazzo Marino, il Castello Sforzesco, la Scala, Brera, la Galleria, i Portici meridionali, il Palazzo Sormani, il Museo Poldi Pezzoli, la Triennale, l'ex Palazzo Reale, l'ex Villa Reale, il vecchio Ospedale Maggiore (cioè l'attuale Statale, ndr), il Museo di Storia Naturale, l'Acquario, l'Arena, il Teatro Manzoni, il Velodromo Vigorelli, [...] tre caserme, alcune Chiese, la piscina Cozzi, i Campi Sportivi Giuriati e 'Forza e Coraggio'. [...] Più di quattrocentocinquanta vetture tranviarie distrutte. Più di duecento danneggiate e più di cinquanta asportate. Diciottomila lampade dell'illuminazione pubblica distrutte su ventitremila”.⁴

Di fronte a quanto appena elencato, Greppi si mise immediatamente all'opera prima di tutto per evitare che la parentesi del ventennio fascista venisse chiusa dalle vendette private e non dalla giustizia ordinaria: organizzò il presidio delle strade cittadine dai vigili armati, pompieri e partigiani della sua Ottava Brigata Matteotti e decise di emanare un appello dai forti toni che si intitolava non a caso “non si deve uccidere”.⁵

Un altro problema urgente era quello degli alloggi (il fabbisogno, come calcolato dall'Ufficio Tecnico del Comune, era di 557.266 locali). Il sindaco, anche in questo caso, decise di proseguire su un duplice binario d'azione: se da un lato optò per la nomina di un commissario agli alloggi, dall'altro si rivolse direttamente ai cittadini perché chi ne avesse la possibilità mettesse a disposizione dei senzatetto alcuni locali anticipando la requisizione dei locali eccedenti da parte del Prefetto.⁶ Una decisione di questo tipo rappresentava l'inizio, per molte famiglie milanesi, dell'esperienza “della coabitazione, che avrebbe accompagnato tutto il dopoguerra, imponendo accanto a grandi disagi – soprattutto la limitazione dell'intimità familiare – anche una prova di solidarietà umana tra le persone colpite in modo differente dal dramma della guerra”.⁷ Anche se la costruzione di nuove abitazioni procedette a rilento – soprattutto a causa dello sgombero definitivo delle macerie –, la penuria di alloggi venne soddisfatta grazie alla costruzione di numerosi gruppi di casette prefabbricate, che divennero parte integrante del paesaggio milanese per diversi anni.

4 A. Greppi, *Risorgeva Milano (1945-1951)*, Ceschina, Milano, 1953, p. 9.

5 Cfr. J. Perazzoli (a cura di), op. cit., pp. 32-33.

6 Ibidem.

7 M. Punzo, *Ricostruzione postbellica: politica e amministrazione* in *Storia di Milano*, vol. XVIII, cit., p. 707.

Di pari passo con queste problematiche, Greppi si dovette occupare anche di due problemi urgenti come quello annonario e quello dei combustibili per il riscaldamento. Per quanto riguardava il riscaldamento si decise di reperire fortunatamente il legname e il carbone necessario per permettere ai cittadini di far fronte all'inverno. Sul versante annonario, invece, la giunta approvò la riorganizzazione dell'Ente Comunale di Assistenza (ECA) e lo affidò alla direzione del socialista Ezio Vigorelli: fu una scelta strategica quella di Greppi che permise all'ente di aumentare la propria disponibilità economica per poter fronteggiare le conseguenze del calo viveri che aveva portato l'indice del costo della vita ad un aumento del 20,8% nel secondo semestre del 1945 rispetto al primo e del 32% nel 1946, e della disoccupazione, che al 1° febbraio 1946 ammontava a 31.993 milanesi.

Oltre alle questioni della sicurezza, degli alloggi, del riscaldamento e dell'approvvigionamento alimentare, una questione ancora più spinosa incombeva sull'attività del sindaco e della sua giunta: il dissesto finanziario del bilancio comunale che lasciava nelle casse di Palazzo Marino soltanto 4.936.574 di lire e che era provocato dalla gestione dei podestà fascisti tra il 1937 e il 1945 (tra cui il "prestito Parini"). Per di più, su un bilancio già di per sé esangue, pesava anche lo stato di criticità dell'ATM e delle aziende municipalizzate. Che fare dunque?

Per Greppi la scelta fu tutt'altro che facile: alla fine, dimostrando un pragmatismo degno di nota, scelse, da un lato, di aumentare le tariffe tranviarie per alleggerire il bilancio comunale del deficit dell'ATM e, dall'altro, decise di reintrodurre l'imposta di famiglia.⁸ Questa mossa permise alla Giunta di far iscrivere nel preventivo di bilancio del 1946 la somma di 120 milioni, divenuti 493 nel consuntivo. Così facendo, l'imposta di famiglia tornò ad essere il fondamento del sistema tributario milanese con i logici benefici per un'amministrazione che poteva così ricominciare a disporre delle risorse necessarie per affrontare le scadenze della quotidianità e non.

Con l'arrivo del 1946 si avvicinava però la fine dell'amministrazione straordinaria e la conseguente tornata elettorale di amministrative che venne fissata nell'aprile. Nel clima di campagna elettorale, iniziata già fin dai primi giorni di gennaio, i partiti erano chiamati a definire i loro ruoli ed i loro programmi. I temi amministrativi apparivano però meno importanti di quelli politici, anche perché i vari programmi pubblicati in vista delle elezioni del 7 aprile non risultavano discordanti ed anzi erano contraddistinti da una certa omogeneità, dovuta sia all'urgenza dei problemi che assillavano la città, sia alla convinzione che non vi fosse per il momento alcuna

⁸ La base imponibile era costituita dall'ammontare dei redditi della famiglia, diminuita delle spese accettate in deduzione. L'aliquota, deliberata dal podestà ed approvata dalla giunta provinciale amministrativa, variava a seconda del reddito e della classe demografica del comune di residenza.

alternativa ad una collaborazione tra socialisti, comunisti e democristiani.

Facciamo dunque un breve salto sui programmi elettorali dei partiti di quella stagione: i socialisti si ispiravano esplicitamente alla tradizione delle Giunte Caldara e Filippetti e presentavano una lista che era un richiamo vivente a quell'esperienza (c'era anche Maria Caldara tra i candidati) e un programma dettagliato che sottolineava il ruolo di primo piano che essi ritenevano di poter esercitare nella futura amministrazione. Per i comunisti il richiamo al socialismo municipale era meno esplicito ed il programma più generico sia di quello socialista sia di quello democristiano che, dal canto suo, si riallacciava ai valori solidaristici del cattolicesimo ambrosiano. In tema di autonomia comunale, ricorso alla tassazione diretta, difesa dei consumatori e ricostruzione, non appariva però nessuna dissonanza nei tre maggiori partiti. Repubblicani ed azionisti, che si presentarono insieme alle elezioni, insistettero soprattutto sul tema dell'autonomia, legandolo indissolubilmente a quello della repubblica e privilegiando la battaglia politica rispetto a quella amministrativa, mentre al contrario i liberali aggregarono intorno al loro partito altre formazioni minori, tra cui il Partito Democratico, esplicitamente monarchico, e l'Uomo Qualunque, nella lista della Madonnina, che prometteva buona amministrazione, riduzione delle spese e difesa dell'iniziativa privata.⁹

A spoglio avvenuto era ormai chiaro che i cittadini milanesi avevano apprezzato non solo l'operato di Greppi ma l'intera tradizione socialista. A conferma di ciò, il PSI, con 225.283 voti, ebbe il 36,18% dei suffragi e 29 seggi su 80, seguito dalla DC con 167.314 voti (26,87%, 22 seggi) e dal PCI con 155.139 (24,9%, 20 seggi). La lista della Madonnina con 45.864 voti (7,37%) conquistarono 6 seggi, mentre 2 andarono a repubblicani ed azionisti (19.167 voti, 3,08%) e 1 agli esercenti (9.931 voti, 1,59%). Anche a causa del mancato raggiungimento della maggioranza assoluta da parte di nessun partito, si procedette piuttosto speditamente nelle trattative tra i tre partiti maggiori e, il 14 maggio, venne varata la seconda giunta Greppi, composta da sei assessori socialisti, sei comunisti e sei democristiani che il primo cittadino dichiarava necessaria “per rendere l'impegno più costruttivo e per essere più fedeli allo spirito della consegna”.¹⁰

Una giunta così costruita era obbligatoria a causa della situazione ancora grave per il Comune. Lo era per le finanze comunali che, nonostante le misure d'emergenza prima illustrate, sarebbero migliorate soltanto agli inizi degli anni cinquanta, quando si attestarono su livelli migliori rispetto al 1938. Seppur alla ricerca di delicati equilibri finanziari, la giunta Greppi si rifiutò di

9 Cfr. M. Punzo, *Ricostruzione postbellica: politica e amministrazione in Storia di Milano*, vol. XVIII, cit., p. 714.

10 A. Greppi, *Risorgeva Milano (1945-1951)*, cit., p. 131.

utilizzare l'opzione del licenziamento del personale comunale per diminuire i costi di gestione: ciò, secondo il primo cittadino, avrebbe voluto dire aumentare il tasso di disoccupazione in un frangente in cui era già giunta a livelli preoccupanti. Un altro esempio calzante è rappresentato dalla decisione della Giunta di approvare la proposta del consigliere comunale Giuseppe Alberganti relativamente all'introduzione di un calmiera sui generi di prima necessità. Di fronte ad una situazione obiettivamente complessa Greppi – ed ecco una sua peculiarità – cercò sempre di coinvolgere la cittadinanza nelle scelte più ardite della sua amministrazione. È questo il caso del cosiddetto “fondo penicillina” che, sorto nel 1945 per evitare il diffondersi della tubercolosi tra i cittadini meno abbienti, “trovò un'adesione plebiscitaria”.¹¹ In sostanza, il dissesto finanziario non rappresentò in alcun caso un ostacolo insormontabile ma fu, al contrario, uno sprone a trovare nuove modalità di finanziamento.

Dopo neanche un anno dalla fine della guerra, erano già centinaia le aule scolastiche ricostruite ed erano a buon punto i lavori per il ripristino degli ospedali, dell'acquedotto, dei mercati, dell'illuminazione stradale, della circolazione tranviaria, della Pinacoteca di Brera, del Castello Sforzesco, dell'ex Villa Reale, del vecchio Ospedale, di Palazzo Marino, dell'Umanitaria e del Vigorelli. Ma, dimostrando una notevole lungimiranza, la Giunta non si accontentò di riedificare quanto il conflitto aveva distrutto. Infatti, dopo aver sospeso già il 17 maggio 1945, l'esecuzione del vecchio Piano Regolatore varato nel 1934 dai fascisti, venne varata una commissione consultiva incaricata di proporre uno nuovo. Sul versante dell'edilizia sportiva non si può non ricordare come durante questi anni vennero ristrutturate gli impianti colpiti dai bombardamenti come, ad esempio, il Lido che proprio grazie all'attività dell'amministrazione Greppi assunse l'attuale aspetto. La rinascita dell'edilizia sportiva favorì la trasformazione di Milano in una delle capitali sportive d'Italia: “l'impegno garantito dal Comune di Milano tra il 1946 e il 1950 si rivelò [...] fondamentale sia per lo sviluppo dello sport spettacolare, professionistico ed agonistico [...] sia per la crescita dello sport popolare ed amatoriale”.¹² In sostanza, anche in campo sportivo, il lavoro svolto dall'amministrazione Greppi fu “caratterizzato da un grande pragmatismo, da un'incredibile rapidità di esecuzione dei provvedimenti votati e soprattutto da una precisa pianificazione delle urgenze cui far fronte”.¹³

Tuttavia ciò per cui è forse più noto Greppi è per la ripresa culturale che contraddistinse la Milano di quegli anni. Come è noto, la Scala – la cui ricostruzione era già stata avviata dagli ultimi

11 C. Fontana, *All'ombra di Palazzo Marino*, Mursia, Milano, 1981, p. 88.

12 E. Landoni, *Milano capitale dello sport*, M&B Publishing, Milano, 2008, p. 67.

13 Ibidem.

Uni-ateneo Ivana Torretta, 29 gennaio 2014

podestà della Repubblica di Salò – venne ricostruita in poco più di un anno e affidata alle cure di Arturo Ghiringhelli, che venne nominato commissario straordinario. Con la nomina di Ghiringhelli i lavori, anche grazie ad un importante Credito concesso grazie alle disposizioni del Comando Alleato, procedettero così rapidamente che il teatro, invece del prospettato 26 dicembre 1946, venne riaperto l'11 maggio con un concerto diretto da Arturo Toscanini, appositamente tornato dagli Stati Uniti.

Sempre in ambito teatrale Greppi, che era anche un grande appassionato di teatro e drammaturgo fin da quando era in tenera età, si fece convincere da un affascinante progetto, riguardante la nascita di un teatro di prosa direttamente gestito dal Comune, messo in piedi da un'attrice russa, Tatiana Pavlova, e da due giovani socialisti appassionati come Paolo Grassi e Giorgio Strehler. Il primo cittadino, tra il 1946 e il 1947, si spese per trasformare i locali del teatrino dopolavoro comunale di via Rovello, che durante la Repubblica di Salò aveva ospitato la tristemente nota “Legione Muti”, nel Piccolo Teatro che poté così aprire i battenti già il 14 maggio 1947 con l'esecuzione de *L'albergo dei poveri* di Maksim Gorkij. Al fine di rendere il giusto merito all'operato di Greppi e della sua giunta, non si può non ricordare come, a queste due novità in ambito teatrale, si debbano giocare forza aggiungere la riapertura della Pinacoteca di Brera e di Palazzo Reale: Milano era sostanzialmente diventata uno dei centri culturali più prestigiosi dell'intera Penisola.

Inoltre a ciò, poco prima delle elezioni amministrative del 1951 la Giunta era in grado di presentare un bilancio – come quelli delle municipalizzate – ormai stabile che scongiurava il pericolo di un collasso finanziario di Palazzo Marino.

Una riflessione mi sembra a questo punto doverosa. Un elenco di successi così ampio – che ai nostri occhi può avere del miracoloso – è stato possibile perché Greppi fu il sindaco che ha saputo ridare la speranza a una città distrutta. E lo fece sia dando l'esempio – Greppi usciva di casa alle 7 del mattino per andare in Comune, a metà mattinata lasciava Palazzo Marino per andare in Tribunale, nel pomeriggio tornava in Comune e di sera girava nelle riunioni socialiste o incontrava i cittadini – sia ricostruendo moralmente la città perché, dopo un ventennio di silenzio, di sudditanza e di paura, riuscì a sostituire, nel sentito comune dei milanesi, il “credere, obbedire combattere” di stampo fascista con il suo “fatica, responsabilità e cuore”.